

BOMPIANI



K

Kurt Vonnegut

Barbablù



TASCABILI BOMPIANI 1501



KURT VONNEGUT
BARBABLÙ

Traduzione di Pier Francesco Paolini

I LIBRI DI
KURT VONNEGUT

In copertina: Saul Steinberg, *Untitled*, 1983.
Marker, pencil and crayon on paper 14 ½ x 23 in.
The Saul Steinberg Foundation. Original drawing for the portfolio
“Domestic Animals”, *The New Yorker*, March 21, 1983.
© The Saul Steinberg Foundation by SIAE 2023

Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
BLUEBEARD

Copyright © 1987 by Kurt Vonnegut, Jr.
Copyright renewed © 2004 by Kurt Vonnegut, Jr.
All rights reserved

ISBN 978-88-301-2066-2

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 979-12-217-0536-2

Prima edizione digitale: ottobre 2023

NOTA DELL'AUTORE

Questo è un romanzo e anche, se vogliamo, una burlesca autobiografia. Non va preso come una storia seria, responsabile, dell'espressionismo astratto, quella scuola di pittura che fu il primo importante movimento artistico a nascere negli Stati Uniti d'America. Di niente, è la storia, se non delle mie reazioni idiosincratichè a questo e quello.

Rabo Karabekian non è mai esistito, né mai vissero Terry Kitchen e Circe Berman, Paul Slazinger o Dan Gregory, Edith Taft, Marilee Kemp o gli altri personaggi principali del presente libro. Quanto alle persone reali e famose di cui tratto, non faccio far loro alcunché che non fecero in realtà, se testate su questo terreno di prova.

Vorrei anche far notare che gran parte di ciò che dico in questo libro fu ispirato dalle cifre grottesche pagate, in quest'ultimo secolo, per opere d'arte. Tremende concentrazioni di ricchezza speculativa han fatto sì che poche persone o istituti potessero attribuire a certe forme di umana giocosità una sproporzionata, inadeguata e quindi angosciante serietà d'intenti. Penso non solo alle formine di terra dell'arte, ma anche ai giochi dei bambini: rincorrersi, nascondersi, saltare, far la lotta.

O ballare.

O cantare canzoni.

K.V.

Papà, siamo qui per aiutarci a vicenda
a superare questa cosa, qualunque cosa sia.

Mark Vonnegut, dottore in medicina
(da una lettera all'autore, 1985)

BARBABLÙ

Autobiografia di Rabo Karabekian (1916-1988)

*Questo libro è dedicato a Circe Berman.
Cos'altro posso dire?*

R.K.

1.

Scritta la parola “fine” a questa storia della mia vita, ho ritenuto prudente tornare subito all’inizio – qui, sul portone d’ingresso per così dire – per porgere le mie scuse agli ospiti in arrivo, in questi termini: “Vi avevo promesso un’autobiografia, per cena, ma qualche cosa è andata storta nel cucinarla. Ne è venuto fuori un *diario* di quest’ultima, inquieta estate. Possiamo sempre però farci portare le pizze, in caso di bisogno. Entrate, entrate pure.”

Sono il quondam pittore americano Rabo Karabekian, e sono orbo. Nacqui, da genitori immigrati, a San Ignacio di California, nel 1916. Do inizio a questa autobiografia settantun anni dopo. Per chi non abbia familiarità con gli antichi misteri dell’aritmetica, siamo nel 1987.

Non sono nato ciclope. Persi l’occhio sinistro mentre ero al comando di un plotone di genieri (che erano, fatto curioso, tutti artisti di questo o quel genere, nella vita civile) in Lussemburgo, verso la fine della seconda guerra mondiale. Il nostro era un reparto di esperti in mimetizzazione ma, in quel periodo, si combatteva per salvarci la vita, anche noi, come fanti comuni. Il plotone era composto da artisti poiché,

secondo la teoria di qualche pezzo grosso dell'esercito, dovevamo essere particolarmente bravi nei camuffamenti.

E lo eravamo. Altroché! Quante traveggole non procurammo ai tedeschi, circa ciò che fosse o non fosse pericoloso per loro nelle nostre retrovie! Sì, ci veniva consentito di vivere da artisti, anche allegramente trascurati nella foggia del vestire e nel galateo militaresco. Non dipendevamo da un comando di divisione e neppure di corpo d'armata, no, niente di così banale: ricevevamo ordini direttamente dal comando supremo delle forze di spedizione alleate, che ci assegnava a questo o quel generale, il quale aveva udito parlare dei nostri sorprendenti illusionismi. Costui fungeva da nostro patrono per appena un po' di tempo, permissivo e affascinato e, infine, riconoscente.

Poi si cambiava ancora.

Poiché ero andato sotto le armi due anni prima dell'entrata in guerra degli Stati Uniti, divenendo tenente entro breve, sarei potuto arrivare alla fine del conflitto con il grado, perlomeno, di tenente colonnello. Sennonché rifiutai ogni promozione, dopo capitano, allo scopo di restare in seno a quella felice famiglia di trentasei uomini. Fu la mia prima esperienza con una famiglia così numerosa. La seconda fu dopo la guerra, allorché divenni amico e sodale di quei pittori americani che passeranno alla storia dell'arte come fondatori dell'espressionismo astratto.

Mio padre e mia madre avevano, nel vecchio mondo, famiglie ancora più numerose di queste due mie, e poi, s'intende, i loro parenti erano tutti consanguinei, là. Li persero, i loro parenti carnali, nella carneficina perpetrata dall'impero turco, che fece massacrare circa un milione di suoi cittadini armeni ritenuti traditori per due motivi: primo, perché erano intelligenti e istruiti; secondo, perché molti di loro avevano congiunti al di là della frontiera turca, nel nemico impero russo.

Era un'epoca di imperi, quella. E anche questa lo è, neanche tanto ben camuffata.

L'impero germanico, alleato dei turchi, inviò impassibili osservatori militari a valutare il primo genocidio del secolo, parola che, allora, non esisteva in alcuna lingua. Oggi è corrente ovunque e sta a indicare un ben programmato impegno mirante a uccidere ogni membro – siano uomini, donne o bambini – di una determinata sottofamiglia della razza umana.

I problemi che simili ambiziosi progetti presentano sono puramente industriali: come uccidere così tanti grossi, ingegnosi animali alla svelta e a buon mercato, far sì che nessuno sfugga e, poi, smaltire montagne di carne e di ossa. I turchi, nella loro pionieristica impresa, né avevano attitudini per operazioni veramente grosse, né disponevano di adeguati macchinari. I tedeschi daranno prova di possedere, in misura eccellente, e l'una e gli altri appena un quarto di secolo dopo. I turchi prendevano, semplicemente, tutti gli armeni che riuscivano a trovare – o nelle loro case, o nei luoghi di lavoro o di svago, o di studio, o di preghiera, o che – li portavano, intruppati, in aperta campagna, li lasciavano senza cibo né acqua né riparo alle intemperie, li prendevano a fucilate o a mazzate o a che altro finché non sembravano morti. Spettava quindi ai cani, agli avvoltoi, ai roditori e così via, e infine ai vermi, di fare piazza pulita.

Mia madre, che ancora non era mia madre, fece finta di essere morta in mezzo ai cadaveri.

Mio padre, che ancora non era suo marito, si nascose fra il piscio e la merda di un pozzo nero – dietro la scuola dove insegnava – quando vennero i soldati. Le lezioni erano terminate, quel giorno, e il mio futuro padre si era trattenuto, tutto solo, in un'aula – mi racconterà un giorno – a scrivere poesie. Quando udi la soldataglia, arguì subito che intenzioni avessero. Babbo

né vide né udì la carneficina. Per lui, la quiete del paesino – del quale, al calar della sera, era rimasto l'unico abitante, inzuppato di piscio e merda – fu il ricordo più orrendo del massacro.

Sebbene i ricordi che del vecchio mondo serbava mia madre fossero assai più macabri di quelli di mio padre – poiché era venuta a trovarsi sul campo di sterminio – lei riuscì tuttavia a lasciarsi il massacro dietro le spalle e a trovare molto di cui rallegrarsi, negli Stati Uniti, molto di cui sognare a occhi aperti per l'avvenire della sua famiglia.

Mio padre invece non ci riuscì mai.

Sono vedovo. Mia moglie, la mia seconda moglie, Edith nata Taft, è morta due anni fa. Mi ha lasciato questa casa di diciannove stanze, sulla riviera di East Hampton a Long Island, appartenente da tre generazioni alla sua famiglia, anglosassone, oriunda di Cincinnati nell'Ohio. I suoi antenati certo non si aspettavano che finisse in mano a un tipo esotico come Rabo Karabekian.

Ammesso che infestino la casa, lo fanno con così buone maniere episcopaliane che finora nessuno si è accorto dei loro fantasmi. Ne incontrassi uno sullo scalone, e mi dicesse che non ho alcun diritto a questa dimora, gli risponderei: “Pigliatela con la Statua della Libertà.”

La cara Edith e io siamo stati felicemente sposati per vent'anni. Lei era pronipote di William Howard Taft, il ventisettesimo presidente degli Stati Uniti e il decimo presidente della Corte suprema. Inoltre era vedova di un banchiere di Cincinnati, gran sportivo, di nome Richard Fairbanks Junior,

discendente a sua volta di Charles Warren Fairbanks, senatore dell'Indiana e vicepresidente sotto Theodore Roosevelt.

Ci si era conosciuti assai prima che il marito morisse allorché persuasi entrambi – sebbene la padrona fosse lei, non lui – ad affittarmi, uso studio, un granaio (o per essere più esatti un patataio) in disuso. Essi non avevano mai coltivato patate, s'intende. Avevano semplicemente acquistato della terra da un contadino loro confinante, sul lato nord, cioè lontano dal lido, per impedire che vi si costruissero case d'abitazione. Insieme al terreno, era compreso il capannone.

Edith e io non avemmo modo di approfondire la nostra conoscenza se non dopo la morte di suo marito e dopo che la mia prima moglie, Dorothy, e i nostri due figli, Terry e Henri, furono andati a stare per conto loro. Venduta la casa, che si trovava nel paesino di Springs a dieci chilometri da qui, feci del rustico di Edith non solo il mio studio ma anche la mia abitazione.

Questa inconsueta dimora, fra parentesi, non è visibile dalla villa, dove adesso sto scrivendo.

Edith non aveva figli di primo letto e aveva superato l'età puerperale quando la tramutai, da consorte di Richard Fairbanks Junior, in consorte di Rabo Karabekian.

Quindi era una famiglia piccolissima ad abitare questa enorme villa, con piscina e due campi da tennis, con la sua brava rimessa per carrozze e annesso capannone per le patate – nonché trecento metri di spiaggia privata sull'oceano Atlantico.

Si potrebbe pensare che ai miei figli, Terry e Henri – da me così chiamati, l'uno in onore del mio più caro amico, il defunto Terry Kitchen, e l'altro in onore dell'artista che Terry e io più invidiavamo, Henri Matisse –, faccia piacere venir qui a villeggiare con le rispettive famiglie. Terry è padre di due figli. Henri di una figlia.

Invece, neppure mi parlano.

“Così sia! Così sia!” grido io, in questo ben curato deserto.
“Chi se ne frega!” Scusate lo sfogo.

La cara Edith, al pari di tutte le grandi Madri Terra, era una moltitudine. Anche quando c'eravamo soltanto noi due e la servitù, qui, lei riempiva quest'arca vittoriana d'amore e d'allegria e di domestica affabilità. Pur essendo nata in mezzo agli agi e ai privilegi, cucinava con la cuoca, faceva giardinaggio con il giardiniere, provvedeva a far la spesa in piazza, dava da mangiare agli animali domestici e agli uccellini, si faceva amici i conigli selvatici e gli scoiattoli e i procioni.

Però davamo un bel po' di feste e avevamo ospiti che, talvolta, si trattenevano per settimane: amici e parenti *di lei*, perlopiù. Ho già detto come stavano e stanno le cose, riguardo ai miei superstiti parenti consanguinei, vale a dire gli estraniati rampolli. Quanto ai miei parenti per così dire “sintetici” nell'esercito, alcuni restarono uccisi nella piccola battaglia in cui fui preso prigioniero e che mi costò un occhio; e di quanti sopravvissero, non ho più saputo nulla da allora. Può darsi che non fossero tanto affezionati a me, quanto io a loro.

Sono cose che succedono.

I membri dell'altra mia grande famiglia sintetica – gli espressionisti astratti – sono in massima parte defunti, uccisi da svariate morti, dalla vecchiaia al suicidio. I superstiti, al pari dei parenti carnali, non mi rivolgono più la parola.

“Così sia! Così sia!” grido io, in questo ben curato deserto.
“Chi se ne frega!” Scusate lo sfogo.

Tutti i nostri domestici si licenziarono poco dopo la morte di Edith. “Questo posto si è, semplicemente, fatto troppo solitario,”

mi dissero. Ne assunsi quindi alcuni altri, pagandoli profumatamente perché si assuefacessero a me e alla mia solitudine. Quando era viva Edith, e la casa era viva, il giardiniere e le due cameriere e la cuoca abitavano da noi. Adesso soltanto la nuova cuoca ci abita; e ha l'intero quartiere della servitù, al terzo piano, per sé e per la figlia quindicenne. È nativa di East Hampton, divorziata, sui quaranta, a occhio e croce. La figlia, Celeste, non lavora per me. Vive qui, semplicemente, e mangia a sbafo e intrattiene i suoi chiassosi amici, pervicacemente ignoranti, sui miei campi da tennis, nella mia piscina e sulla mia spiaggia privata.

Celeste e i suoi amici mi ignorano, come fossi un rimbambito veterano di qualche guerra dimenticata, che vive trasognato a mo' di custode d'un museo, agli sgoccioli della vita. Perché dovrei offendermi? Questa casa, oltre a essere un'abitazione, ospita quella che è la più importante collezione di quadri astratto-espressionisti tuttora in mani private. Poiché da decenni non svolgo alcun utile lavoro, cos'altro sono, in realtà, se non il custode di un museo?

E proprio come compete a un guardiano di museo stipendiato, io rispondo, come meglio posso, alla domanda che, formulata ovviamente in modi diversi, mi pongono i visitatori: "Cosa vogliono *dire* questi quadri?"

Questi quadri, che non trattano assolutamente di nulla tranne che di se stessi, erano di mia proprietà da tempo, prima che sposassi Edith. Valgono perlomeno quanto tutto il patrimonio lasciatomi da lei in eredità: casa e titoli azionari e obbligazionari, nonché un quarto della squadra di football dei Cincinnati Bengals. Quindi non posso venire stigmatizzato come un cacciatore di dote.

Sarò pure stato un pittore schifoso, ma che gran *collezionista* di pittura mi sarei rivelato!

2.

Dopo la morte di Edith, questo divenne un luogo solitario. Gli amici che avevamo erano suoi. I pittori mi snobbano, mi evitano, poiché il ridicolo di cui sono meritatamente oggetto i miei quadri incoraggia i filistei a proclamare ciarlatani o scemi quasi tutti gli artisti. Ma riesco a sopportare la solitudine, se mi tocca farlo.

La sopportai da ragazzo. La sopportai per diversi anni a New York durante la Grande depressione. E dopo essere stato abbandonato dalla prima moglie e dai figli, nel 1956, abbandonata a mia volta la pittura, mi diedi effettivamente a cercarla, la solitudine, e la trovai. Per otto anni vissi da eremita. Niente male, come impiego a tempo pieno, per un veterano ferito, no?

E poi ce l'ho un amico mio, tutto mio. È il romanziere Paul Slazinger, reduce anche egli dalla seconda guerra mondiale, e ferito come me. Dorme solo in una casa di Springs, accanto alla *mia* vecchia casa.

Dico che ci *dorme*, là, e basta, poiché viene *da me* quasi ogni giorno, e, probabilmente, si trova qui, da qualche parte nella mia tenuta, in questo stesso momento: a guardare una partita di tennis, a contemplare il mare sulla spiaggia o a giocare a carte

con la cuoca in cucina, oppure, nascondendosi da tutti e da tutto, a leggere un libro dietro al patataio dove praticamente nessuno va mai.

Non credo che scriva più tanto. Io stesso, come ho detto, non dipingo più da un pezzo. Non faccio neppure scarabocchi sul bloc-notes che sta accanto al telefono. Un paio di settimane fa mi sorpresi a scarabocchiare distrattamente e, allora, spezzai in due la matita, risoluto, e ne gettai i frammenti nel cestino come un serpentello a sonagli che avesse tentato di *avvelenarmi*.

Paul Slazinger non ha un soldo. Cena qui da me quattro o cinque volte a settimana e, durante il giorno, attinge direttamente al mio frigorifero e alla mia dispensa, quindi io costituisco, senza dubbio, la sua fonte di sostentamento primaria. Molte volte gli ho detto, dopo cena: “Paul, perché non vendi la casa e, con un po’ di spiccioli, non ti trasferisci qui? Guarda quanto *spazio* c’è! E non è che abbia intenzione di riprendermi in casa una moglie o un’amica. Idem tu. Cristosanto, chi ci vorrebbe? Sembriamo un paio di lucertoloni sderenati. Non ti darò noia, né tu darai noia a me. Non sarebbe una cosa sensata?”

La risposta non varia mai molto da questa: “Riesco a scrivere solo a casa mia.” Bella casa, con il frigo guasto e senza mai nessuno tranne lui.

Una volta, alludendo a casa mia, disse: “Chi riuscirebbe a scrivere in un museo?”

Ebbene, adesso scoprirò se sia o non sia possibile: ci sto infatti *scrivendo*, in questo museo.

Sì, è vero: io, il vecchio Rabo Karabekian, dopo essermi coperto d’infamia nelle arti visive, sto adesso cimentandomi con la letteratura. Vero figlio della Grande depressione, tuttavia, per sicurezza, mantengo l’impiego da custode di museo.

Che cosa può avere indotto un vecchio a questo sorprendente cambio di carriera? *Cherchez la femme!*

Senza essere, a quel che ricordo più o meno, invitata, un'energica e testarda e voluttuosa donna relativamente giovane è venuta a stare da me!

Non poteva sopportare – disse – di vedermi stare senza far nulla dal mattino alla sera: perché, quindi, non fare qualcosa? Una cosa qualsiasi? E se non riesco a inventare nient'altro, perché non mettermi a scrivere la storia della mia vita?

Perché no, appunto?

È una donna così *autoritaria!*

Finisco per fare tutto quello che lei mi ordina. In vent'anni di vita coniugale, mai una volta la mia cara Edith mi sollecitò a fare qualcosa. Sotto le armi, ho conosciuto diversi colonnelli e generali simili a questa donna appena entrata nella mia vita, ma erano *uomini* loro, e si era in guerra.

È un'amica questa? Non so cosa diavolo sia. So solo che non se ne andrà finché non le andrà di andarsene; e che mi fa cacare sotto dalla *paura*.

Aiuto!

Il suo nome è Circe Berman.

È vedova. Il marito era neurochirurgo a Baltimora, dove lei tuttora possiede una casa grande e vuota come la mia. Suo marito, Abe, è morto di emorragia cerebrale sei mesi fa. Circe ha quarantatré anni e ha eletto questa casa a sua dimora e luogo di lavoro: sta scrivendo la biografia del marito.

Non v'è nulla di erotico nella nostra relazione. Io ho ventotto anni più della signora Berman e sono diventato troppo brutto perché qualcuno, tranne un cane, mi ami. Veramente somiglio a un'iguana con il mal di pancia, e sono orbo perdipiù. Quand'è troppo è troppo.

Ecco come ci siamo conosciuti: lei sconfinò un pomeriggio nella mia spiaggia privata, senza sapere che era privata. Non aveva mai sentito parlare di me, dato che odia l'arte moderna. Né conosceva nessuno nella zona. Alloggiava al Maidstone Inn, nel paesino che dista un paio di chilometri da qui. Di là era andata a piedi fino alla spiaggia pubblica, donde aveva varcato il mio confine.

Quando andai per fare il mio solito bagno pomeridiano, la vidi, vestita da capo a piedi, nell'atteggiamento che è consueto a Paul Slazinger: seduta sulla sabbia a fissare l'oceano. L'unica ragione per cui mi seccava che fosse lì lei – o che vi fosse chiunque altro – era il mio ridicolo aspetto fisico e il fatto che avrei dovuto togliermi la benda prima di tuffarmi. C'è qualcosa di schifoso sotto di essa, non dissimile da un uovo strapazzato. Mi imbarazza essere visto tanto da vicino.

Paul Slazinger dice, a proposito, che la condizione umana può riassumersi in un'unica parola. E questa parola è: *imbarazzo*.

Quindi decisi di non fare il bagno, limitandomi a prendere il sole a una certa distanza da lei.

Mi avvicinai tanto, comunque, da dirle: “Salve.”

La sua curiosa risposta fu: “Mi dica come sono morti i suoi genitori.”

Che donna agghiacciante! Poteva essere una strega. Chi, se non una strega, mi avrebbe indotto a scrivere la mia autobiografia?

Poco fa ha fatto capolino in questa stanza per dirmi che era ora che andassi a New York. A New York non sono più tornato in seguito alla morte di Edith. Da quando Edith è morta, non sono quasi uscito più da questa casa.

New York, eccomi! È terribile.

“Mi dica come sono morti i suoi genitori,” disse lei.

Non credevo ai miei orecchi. “Prego?” feci.

“A cosa serve ‘salve?’” disse lei.

Mi aveva bloccato. “Ho sempre pensato sia meglio che niente,” risposi. “Potrei però sbagliarmi.”

“Che cosa significa ‘salve?’” insisté lei.

E io: “Mi è sempre parso che significhi ‘salve’.”

“Ebbene, no,” disse lei. “Significa: ‘Non si parla di niente d’importante.’ Significa: ‘Ti sorrido ma non ti sto a sentire, quindi vattene.’”

Aggiunse che era stanca di far solo finta di conoscere le persone. “Quindi si sieda,” mi disse, “e racconti alla mamma come sono morti i suoi genitori.”

“Racconti alla *mamma!*” È il colmo!

Aveva i capelli neri, lisci, e grandi occhi bruni come mia madre; ma era molto più alta di mia madre, e un po’ più alta di me, se è per questo. Era anche più ben fatta di mia madre, la quale si era lasciata ingrassare, e non curava molto i suoi capelli, né il suo modo di vestire. Alla mamma non importava dal momento che mio padre non ci faceva caso.

E dissi questo alla signora Berman, su mia madre: “Morì quando avevo dodici anni: di un’infezione tetanica contratta, evidentemente, nello scatolificio dove lavorava in California. Questa fabbrica di conserve alimentari sorgeva sul sito di un’antica stalla; i batteri del tetano spesso s’insediano negli intestini dei cavalli, senza arrecare loro danno, poi divengono spore durature, piccole sementi corazzate, una volta defecate. Una di esse, in agguato nel fango nei pressi della fabbrica di scatolette, fu, in qualche modo, esumata e rimessa in circolazione. Dopo un lungo, lunghissimo sonno si svegliò in paradiso, cosa che a noi tutti darebbe gusto. Il paradiso era un taglietto nella mano di mia madre.”

“Addio, mamma,” disse Circe Berman.

Di nuovo la parola *mamma*.

“Perlomeno, non dovette sopportare la Grande depressione, cui mancava appena un anno,” dissi.

E poi, non le toccò vedere il suo unico figlio tornare a casa ciclope dalla seconda guerra mondiale.

“È suo padre come è morto?” domandò Circe Berman.

“Al cinema Bijou di San Ignacio nel 1938,” dissi. “Era andato a vedere un film, da solo, come al solito. Non aveva mai pensato di risposarsi.”

Abitava ancora sopra il piccolo negozio dove, in California, aveva trovato il suo primo punto d'appoggio nell'economia degli Stati Uniti d'America. Io a quel tempo vivevo a Manhattan da cinque anni, e lavoravo come grafico presso un'agenzia pubblicitaria. Quando il film finì, si riaccesero le luci in sala e tutti tornarono a casa, tranne mio padre.

“Che film era?” mi chiese lei.

E io: “*Capitani coraggiosi*, con Spencer Tracy e Freddie Bartholomew.”

Cosa ci avrà capito mio padre in quel film, che trattava di pescatori di merluzzi nel nord Atlantico, lo sa solo Dio. Forse ne vide appena l'inizio. Se però, prima di morire, ne vide un bel pezzo, avrà forse tratto una mesta soddisfazione dal fatto che il film non aveva assolutamente nulla a che fare con alcunché che egli avesse visto o qualcuno che egli avesse conosciuto. Gli erano gradite tutte quelle prove atte a dimostrare che il pianeta da lui conosciuto e amato durante la giovinezza era completamente scomparso.

Quello era il modo in cui *lui* onorava gli amici e i parenti che aveva persi nel massacro degli armeni.

Si può dire che divenne il turco di se stesso in America, buttandosi a terra e sputandosi addosso. Avrebbe potuto studiare l'inglese e darsi all'insegnamento a San Ignacio, divenire un rispettato professionista, magari rimettersi a scrivere poesie o tradurre in inglese i poeti armeni che tanto amava, mettiamo. Ma questo non era abbastanza *umiliante*. Nulla poteva andargli bene se non divenire, nonostante tutta la sua istruzione, quel che erano stati suo padre e suo nonno: quindi si mise a fare il ciabattino.

Conosceva bene questo mestiere, appreso da ragazzo (e che anche io da ragazzo avrei imparato). Ma come si *lamentava!* Perlomeno, si compativa in armeno, lingua che solo la mamma e io comprendevamo. Non c'era nessun altro armeno entro un raggio di cento miglia da San Ignacio.

“*Sto cercando William Shakespeare, il vostro massimo poeta,*” sbottava a dire mentre lavorava. “*Ne avete mai sentito parlare?*” Lui conosceva Shakespeare a menadito, in armeno, e spesso lo citava. “Essere o non essere...”, per esempio, per lui era “*Linel kam chlinel...*”

“*Strappatemi la lingua, se mi cogliete a parlare armeno,*” era solito dire. Questa era la pena inflitta dai turchi, nel diciassettesimo secolo, a chi parlasse altro che in turco: il taglio della lingua.

“*Chi è questa gente e che ci faccio, io, qui?*” diceva, alludendo ai cowboy e ai cinesi e agli indiani che passavano per strada.

“*Quand'è che San Ignacio erigerà un monumento a Mesrob Mashtots?*” diceva. Mesrob Mashtots è l'inventore dell'alfabeto armeno che, diverso da qualsiasi altro, risale a quattrocento anni prima della nascita di Cristo. Gli armeni, fra parentesi, furono i primi a fare del cristianesimo la loro religione nazionale.

“*Un milione, un milione, un milione,*” ripeteva. Questo è il numero, generalmente accettato, degli armeni uccisi dai turchi durante il massacro dal quale i miei genitori scampa-

rono. Cioè, i due terzi degli armeni di Turchia e circa la metà degli armeni viventi nel mondo intero. Adesso siamo circa sei milioni, compresi i miei due figli e tre nipoti, i quali non sanno nulla, e nulla gli importa, di Mesrob Mashtots.

“*Musa Dagb!*” esclamava a volte. È il nome di una località, in Turchia, dove una piccola banda di civili armeni tenne testa ai miliziani per quaranta giorni e quaranta notti, prima di venire sterminata – nello stesso periodo, più o meno, in cui i miei genitori, con me nella pancia di mamma, arrivavano sani e salvi a San Ignacio.

“*Grazie, Vartan Mamigonian!*” diceva mio padre. È il nome di un grande eroe armeno che guidò un’armata, votata alla sconfitta, contro i persiani nel quinto secolo. Il Vartan Mamigonian cui mio padre alludeva, però, era un fabbricante di scarpe armeno al Cairo. In questa metropoli poliglotta erano riparati i miei genitori, dopo il massacro. Fu Mamigonian, superstita di un precedente massacro, che persuase i miei ingenui genitori – da lui incontrati per strada – a emigrare oltreatlantico: avrebbero trovato, disse loro, “le strade lastricate d’oro”, se fossero riusciti a raggiungere, nientemeno, San Ignacio in California. Ma questa è una storia che racconterò un’altra volta.

“*Se qualcuno ha scoperto il significato della vita,*” soleva dire mio padre, in armeno, “*è troppo tardi ormai. A me non interessa più.*”

“*Giammai s’ode parola scoraggiante, e il cielo non è fosco tutto il dì,*” declamava. Sono, naturalmente, le parole di una canzone americana, *Home on the Range*, da lui tradotta in armeno. La trovava idiota, lui.

“*Tolstoj fabbricava scarpe,*” era solito dire. Questo è un dato di fatto, ovviamente: il più grande degli scrittori e degli idealisti russi si mise, per un certo periodo, a fabbricare scarpe,

nell'intento di svolgere "un lavoro utile". Posso dire che anche io, alla bisogna, sarei bravo a fare scarpe.

Circe Berman dice che, in caso di bisogno, lei saprebbe confezionare pantaloni. Come mi disse il giorno in cui facemmo conoscenza sulla spiaggia, suo padre aveva una fabbrica di pantaloni a Lackawanna nello stato di New York, finché, andato in bancarotta, non si impiccò.

Se mio padre fosse riuscito a sopravvivere a *Capitani coraggiosi*, interpretato da Spencer Tracy e Freddie Bartholomew, e se avesse campato tanto da vedere i quadri che dipinsi dopo la guerra, diversi dei quali ottennero riconoscimenti dalla critica seria, e alcuni dei quali vendetti per quel che allora era un bel po' di soldi, egli sarebbe stato, certamente, uno degli americani che, a stragrande maggioranza, storcevano il muso davanti a essi e li svillaneggiavano. Non si sarebbe fatto beffe soltanto di me. Si sarebbe fatto beffe anche dei miei colleghi espressionisti astratti, Jackson Pollock e Mark Rothko e Terry Kitchen e così via, pittori che oggi sono, a differenza di me, considerati fra i più insigni artisti che non solo gli Stati Uniti, ma il mondo intero abbia mai prodotto, mannaggia a lui. Quel che adesso più mi punge, però, come una spina conficcata nel cervello (non ci pensavo più da anni), è che egli non avrebbe esitato a sbeffeggiare il proprio figlio, sbeffeggiando me.

Quindi, grazie al colloquio avviato con me dalla signora Berman sulla spiaggia due settimane fa, eccomi in preda a una frenesia di risentimento adolescenziale contro un padre morto e sepolto quasi cinquant'anni fa! Fatemi scendere da questa diabolica macchina del tempo!